

Chiusa l'inchiesta sul «papello»

La mafia e lo Stato non trattarono

PALERMO. Chiusa l'inchiesta sul «papello» e sulla presunta trattativa fra lo Stato e la mafia. Una trattativa che non ci fu: si sarebbe trattato piuttosto del tentativo di imporre allo Stato una sorta di resa, di fronte all'aggressione mafiosa col tritolo delle stragi del 1992. Ma anche in questo caso, di fronte all'enorme difficoltà di provare la sussistenza di un fatto-reato estremamente complesso, la Procura ha scelto l'archiviazione.

Due gli indagati: Totò Riina e il medico Antonino Cinà. Quest'ultimo era stato considerato dagli inquirenti un capo del mandamento mafioso di San Lorenzo e un membro del direttorio di Cosa Nostra, ma il suo ruolo è stato relativamente ridimensionato - perlomeno in questa seconda parte, e anche per motivi tecnico-processuali - dai giudici che si sono occupati della sua posizione. Cinà, condannato per mafia, con due diverse sentenze definitive, in gennaio ha finito di scontare l'ultima pena a lui inflitta ed è stato scarcerato.

La vicenda della trattativa e del «papello» contenente le richieste di Riina per far cessare le stragi, affonda le radici nella seconda metà del 1992 e vede tra i protagonisti anche lo scomparso Vito Ciancimino, l'ex sindaco condannato per mafia, pure lui indagato e poi uscito di scena a causa del decesso, avvenuto l'anno scorso. In tanti, soprattutto Giovanni Brusca, hanno parlato dei presunti contatti fra mafia e Stato, per arrivare a una «soluzione», dopo gli eccidi in cui avevano perso la vita i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e gli agenti delle loro scorte. Tra le richieste che, attraverso Ciancimino e Cinà, la mafia avrebbe tentato di fare arrivare alle Istituzioni, l'abolizione dell'ergastolo e del carcere duro. Terminali dei contatti sarebbero stati due ufficiali dei carabinieri, il generale Mario Mori (all'epoca capo del Raggruppamento operativo speciale e oggi direttore del Sisde), e l'attuale maggiore Giuseppe De Donno, stretto collaboratore di Mori al Ros.

Mori e De Donno hanno sempre escluso che ci fosse stata una trattativa in senso tecnico, affermando piuttosto che loro puntavano a rispondere all'aggressione mafiosa allo Stato con la cattura di superlatitanti. Proprio per ottenere indicazioni su dove si trovassero Totò Riina e Bernardo Provenzano, si rivolsero a Vito Ciancimino, che, fra paure e tentennamenti, avrebbe offerto una parziale collaborazione: ma prima che la vicenda arrivasse a una conclusione, Ciancimino - tenuto sotto controllo dai Servizi, secondo i due ufficiali - fu arrestato.

Diverso il punto di vista di Giovanni Brusca, che ha parlato non di caccia ai latitanti ma di «papello» e di una «personalità importante» (che non sarebbe un investigatore), un mediatore il cui nome è stato riferito dal collaboratore di giustizia ai magistrati. La «personalità», si sarebbe defilata dopo aver giudicato «esose» le richieste di Cosa Nostra. Sul versante mafioso, il «papello», ha sostenuto l'ex boss di San Giuseppe Jato, sarebbe passato dalle mani di Riina a Cinà e da quest'ultimo a Ciancimino.

Lo stesso Totò Riina, rendendo dichiarazioni spontanee al processo per la strage mancata allo stadio Olimpico, aveva cercato di adombrare sospetti: «Chi disse all'onorevole Mancino (all'epoca ex ministro dell'Interno, ndr) che Riina sarebbe stato arrestato, cinque o sei giorni prima che io venissi catturato? Ci sono dei signori che mi hanno venduto? C'è stata una trattativa?». Mancino, dal canto suo, ha sempre escluso l'esistenza di contatti e di pressioni: e anche per questo ipotizzare un reato complesso come l'attentato a organi costituzionali è stato impossibile.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS